

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 14 OTTOBRE 1992

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE SPECIALE
PER LE POLITICHE COMUNITARIE
CARLO FRACANZANI

La seduta comincia alle 16,30.

(Le Commissioni riunite approvano il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del presidente della Confindustria.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del presidente della Confindustria.

Anche a nome del presidente Cariglia, ringrazio il presidente della confindustria, dottor Luigi Abete ed i suoi collaboratori per aver aderito all'invito loro rivolto dalle Commissioni esteri e politiche comunitarie.

Come è noto il Senato ha già ratificato il trattato di Maastricht mentre è all'esame della Camera analoga decisione. L'importanza del trattato, i fatti di ordine interno ed internazionale che si sono verificati dopo l'approvazione del trattato da parte del Senato sollecitano e motivano una nostra riflessione. Tale valutazione riteniamo vada realizzata soprattutto attraverso l'ascolto dei « mondi » che più sono interessati agli effetti del trattato.

Oggi siamo particolarmente interessati alle valutazioni dei rappresentanti del mondo industriale italiano attraverso l'espressione del presidente della Confindustria, che ringrazio ancora una volta per aver accolto il nostro invito, scusandoci per il ritardo dovuto all'intenso programma dei lavori delle Commissioni.

LUIGI ABETE, Presidente della Confindustria. Al fine di accelerare al massimo la mia esposizione raggrupperò in pochi

punti la posizione della Confindustria in merito al trattato di Maastricht.

La prima considerazione riguarda il trattato di Maastricht che secondo il nostro punto di vista va ratificato al più presto così com'è. La nostra scelta di sviluppo, come sistema paese, è una scelta europea. Non ha nessun senso, né di tipo politico, né di tipo economico, né di tipo tecnico-operativo, mettere in discussione i tempi e i modi di tale scelta che, sia pure con tutte le contraddizioni e le difficoltà che la società italiana ha incontrato negli ultimi anni, ha rappresentato un punto di riferimento per il processo di sviluppo del paese.

Nel lontano 1979, ero allora presidente dei giovani imprenditori, feci mettere in discussione e in votazione un documento chiaro di adesione al sistema monetario europeo in quanto ritenevo che ciò rappresentasse un passaggio importante nella logica dell'integrazione europea. Pertanto se il Parlamento riterrà di esprimere la propria adesione al trattato di Maastricht farà una cosa utile sul piano strategico ed opportuna sul piano della congiuntura economica nella quale ci troviamo ad operare.

La seconda considerazione si riferisce ai problemi di questi giorni che pongono in evidenza l'esigenza del coordinamento delle politiche economiche dei diversi paesi. Se in passato il sistema monetario il più possibile omogeneo, in una fase di avvicinamento, diventava un polo di riferimento per politiche nazionali che dovevano tendere alla convergenza nell'autonomia e nella specificità delle situazioni, oggi nel momento in cui l'economia reale è oggettivamente integrata, indipendentemente dai trattati e dalle dichiara-

zioni di tutti noi, la mancanza di un coordinamento economico introduce elementi di instabilità che più pesano su quei paesi che hanno situazioni strutturali critiche e che in momenti di instabilità perdono capacità di reazione alle modificazioni dei rapporti monetari e dei rapporti economici internazionali.

Una necessità che già esisteva ieri e che a maggior ragione si conferma oggi è quella di dare la maggiore convergenza possibile alle politiche economiche nel periodo che sarà necessario per realizzare il trattato. Non so come questo debba tecnicamente avvenire, non sta a me dirlo, a noi spetta solo rappresentare un'esigenza che sentiamo molto forte. Tale esigenza si pone in modo particolare su due tematiche: il coordinamento delle politiche fiscali e delle politiche industriali.

In una società, in cui c'è libertà di trasferimento delle merci, delle persone e dei capitali, è ovvio, per palese calcolo aritmetico, che uno scarso coordinamento delle politiche fiscali indirizza i processi di sviluppo e di accumulazione in un paese piuttosto che in un altro. Quindi, questo è un obiettivo politico di coordinamento che va realizzato.

Per quanto riguarda le politiche industriali, è normale e logica ogni azione tendente a favorire la *par condicio* nella competizione interna: lo stesso sir Brittan - con qualche esplosione di tipo, per così dire, personalistico - esprime talvolta tale concetto con particolare riferimento alla situazione italiana, in alcuni casi molto opportunamente, se si tratta di palese mancanza di concorrenza reale. Analogamente, l'Europa è stata resa funzionale per garantire il massimo di parità ai cittadini europei, ma anche per garantire il massimo di competitività nei confronti dei sistemi-paese esterni. Una politica di coordinamento e di controllo degli aiuti, senza politica industriale, quindi, corrisponde ad affrontare una parte del problema, non raggiungendo di fatto l'obiettivo di massimizzare, in termini di capacità competitiva, le qualità del sistema industriale europeo.

La seconda problematica che richiamo, quindi, alla vostra attenzione è pertanto quella dell'esigenza di un forte coordinamento delle politiche industriali: se lo si debba perseguire con politiche comunitarie oppure attraverso un coordinamento di politiche nazionali, o regionali, dovrà essere approfondito, poiché rappresenta un aspetto importante, ma, visto che mi sono imposto precisi termini temporali, non me ne occuperò in questa sede.

Passo, quindi, ad una terza considerazione. Ritengo che le riflessioni presenti nell'attuale dibattito politico comunitario sulla sussidiarietà e sul suo uso come elemento tecnico per governare un processo, siano utili ed opportune se la sussidiarietà è considerata come uno strumento tecnico che tende a ridurre la burocratizzazione; che possano essere invece contraddittorie se la sussidiarietà non è accompagnata da quei forti coordinamenti di politica economica cui accennavo. In una accezione della sussidiarietà che da momento tecnico - non consentiamo ulteriori burocrazie, nel momento in cui dobbiamo snellire quelle esistenti - si trasforma in una libera ed autonoma capacità decisionale dei paesi rispetto ad una serie di tematiche, si crea ovviamente uno spiazzamento competitivo sui temi cui ho già accennato ed anche su altri alla vostra attenzione.

La quarta considerazione è la seguente: nell'ambito del quadro delineato, riteniamo che la problematica della politica sociale debba essere lasciata sempre di più all'autonoma capacità contrattuale dei soggetti sociali. Politiche di tipo legislativo, di indirizzo e di intervento, in realtà, riducono la capacità del sistema sociale di esprimere il massimo di libertà e di autonomia nel contesto economico e sociale dato. Riteniamo, quindi, che in tale area occorra valorizzare i momenti contrattuali e di incontro fra i soggetti sociali, piuttosto che surrogarli con politiche legislative.

Passo, infine, ad una quinta considerazione. Approviamo subito il trattato, poniamoci un obiettivo di maggiore coor-

dinamento della politica economica, con particolare riferimento ai settori fiscale ed industriale, lasciamo alla libera capacità delle parti sociali la soluzione, anche a livello europeo, dei problemi della politica sociale, valorizziamo la sussidiarietà come elemento di sburocratizzazione, e non di sostituzione a politiche economiche che devono tendere alla convergenza. Rimane, a nostro avviso, l'urgenza, in considerazione del momento storico, di porsi l'obiettivo di rientrare al più presto nel sistema monetario europeo. Comunque, le politiche interne, di tipo sia economico sia finanziario, dovranno considerare scontato tale rientro ed identificare quali siano i riferimenti in base ai quali si può pensare che tale rientro debba avvenire: in sostanza, ci si comporti, come se esso fosse già avvenuto.

Si tratta di un elemento importante, a nostro avviso, nell'attuale situazione economica del paese, perché dobbiamo affrontare un processo di risanamento sia economico sia finanziario. Pensare ad un *prius* e ad un *post* per le due tematiche, come tentano di fare sindacalisti, economisti, opinionisti, per motivi di interesse di parte, o per l'applicazione pura e semplice della regola alla fattispecie, significa compiere un'operazione che, anche se riesce, è comunque monca e non raggiunge il risultato.

Dobbiamo perseguire politiche di risanamento economico, quindi di contenimento e razionalizzazione delle spese correnti per portare il bilancio pubblico corrente in condizioni di compatibilità con il quadro nel quale ci troviamo ad operare e mettere mano al più presto a politiche di risanamento finanziario, utilizzando le regole del mercato. Queste ultime rappresentano la variabile fondamentale, se vogliamo essere una società europea.

Per tale motivo, riteniamo importante rientrare al più presto nello SME, compatibilmente al quadro internazionale e consideriamo comunque essenziale che ci si comporti da subito come se fossimo già nello SME.

Per quanto riguarda la politica finanziaria, stiamo ripetendo da diversi giorni che, a nostro avviso, le nuove emissioni di titoli di Stato per finanziare il debito pubblico devono essere ancorate ad una moneta stabile, sia essa quella comunitaria, il franco francese, od un'altra che venga giudicata adeguata.

Nell'attuale contesto economico, il finanziamento del debito pubblico sconta la instabilità della situazione generale italiana - questo, però, avviene comunque, ed è quindi indifferente rispetto al tasso di interesse ed al tipo di moneta -; sconta inoltre il rischio di cambio, in termini di interessi anticipati e di effetto di spiazzamento sull'economia reale. Se vogliamo, possiamo eliminare questo secondo rischio, ovviamente facendo sì che anche lo Stato si faccia carico del rischio di cambio. Se lo Stato, infatti, emetterà, in modo significativo e forte, i prossimi titoli del debito pubblico in lire italiane ancorate ad una moneta europea (per esempio l'ecu, o il franco, che è in una situazione più stabile rispetto al nostro quadro di riferimento), offrendo ai risparmiatori italiani tassi di interesse di mercato, compatibili rispetto a quelli degli altri paesi di riferimento, ma garantendo ad essi il rischio di cambio, eventualmente negativo, in termini di restituzione sul capitale, si sposterà il problema e si ridurranno le aspettative. Inoltre, se riteniamo che l'Europa rappresenti una condizione necessitata di sviluppo per il nostro paese, dovremo andare comunque verso tale direzione ed anticiparne quindi gli effetti positivi.

In sostanza, una rapida ratifica del trattato ha certamente un valore politico emblematico e significativo, ma è importante che essa sia accompagnata da una serie di altri comportamenti che vadano nella stessa direzione, tenendo presente la congiuntura economica. Non è pensabile che il sistema delle imprese debba accettare nel presente contesto un rischio di cambio instabile, mentre lo Stato italiano non debba fare lo stesso nel finanziare il proprio debito pubblico. Naturalmente, l'assunzione di un rapporto di cambio

implicito fa correre qualche rischio economico, che sarà comunque meno pesante rispetto alla situazione in cui si evita di assumere tale rischio, che è doveroso nell'attuale situazione dell'economia reale, che i parlamentari conoscono meglio di me.

Vi ringrazio per la vostra attenzione e spero di aver accennato, seppure rapidamente, a tutte le tematiche fondamentali; rimango comunque a vostra disposizione per ulteriori chiarimenti. Qualora, dopo la ratifica del trattato, si ritenesse utile compiere una ricognizione comportamentale su quello che sia l'Italia, sia gli altri paesi dovrebbero fare per consentire che il trattato divenga la guida di riferimento per un'azione positiva, un'ulteriore occasione di incontro ci consentirà di approfondire altre tematiche che oggi per motivi di tempo e di opportunità non ho affrontato.

PRESIDENTE. La ringrazio per la sua esposizione, dottor Abete.

Considerato il tempo a disposizione assai ristretto, prego i colleghi di essere estremamente brevi ove intendano rivolgere domande al presidente della Confindustria, in modo che egli abbia successivamente la possibilità di rispondere.

ANTONIO CARIGLIA, Presidente della III Commissione. Dottor Abete, nell'assumere la decisione di effettuare questa indagine conoscitiva al fine di saggiare lo stato di preparazione dei vari comparti economici e sociali del paese all'entrata in vigore del trattato di Maastricht, ci siamo posti anche l'obiettivo di appurare se l'impresa italiana, complessivamente intesa, abbia pienamente colto quanto sta per accadere. Non vi è il rischio, infatti, che, fatto salvo il comparto delle grandi imprese, l'imprenditoria nazionale risulti impreparata nel momento in cui il trattato entrerà in vigore?

Desidero porre questa domanda anche a lei ed agli altri rappresentanti della Confindustria, perché ciò che ci preoccupa di più non è giungere alla approvazione del trattato — che per altro è già

stato in ampia parte ratificato dal Senato — bensì che, con faciloneria tutta italiana, si giunga impreparati a questa grande avventura.

MASSIMO SALVADORI. Dottor Abete, ho ascoltato con grande interesse la sua introduzione, prendendo in particolare nota di due sue affermazioni.

Mi riferisco in primo luogo all'esortazione da lei rivolta a tener presente che, in sede di ratifica del trattato di Maastricht, occorre considerare centrale il criterio secondo cui i metodi e le regole del mercato sono la base su cui deve reggersi non soltanto la nuova Europa, ma anche il nostro rapporto con essa. Lei ha sostenuto che ci troviamo di fronte ad un salto di qualità del mercato, che da mercato nazionale (sia pure ormai largamente integrato in campo europeo) diverrà mercato decisamente e strutturalmente sovranazionale.

Ho altresì preso atto, dottor Abete, della sua affermazione, assai significativa, concernente la necessità di cogliere in primo luogo in campo fiscale le esigenze proprie di un mercato efficiente.

Desidero svolgere alcune considerazioni in relazione al problema del mercato. Il fatto che il mercato rappresenti il modo migliore e più efficiente di produrre ricchezza è un dato acquisito ed indiscusso dell'attuale cultura politica, fatta salva l'opinione di alcune forze politiche minoritarie. Tuttavia, lei sa meglio di me, dottor Abete, che il mercato non è soltanto un fatto economico, ma anche un grande fatto sociale. Dando quindi per largamente acquisita la verità secondo cui occorre tener conto delle esigenze del mercato, desidero conoscere la sua opinione circa le implicazioni sociali di esso, avendo dimostrato le più recenti esperienze come possa esistere un mercato di tipo reaganiano o thatcheriano, ma possano anche esistere forme di mercato integrate in contesti politici e sociali assai diversi.

Desidero in sostanza rilevare che il nodo non risiede nell'affermazione della centralità del mercato, bensì nel rapporto

tra esso e il contesto culturale, civile e sociale in cui si colloca.

Quale modello la Confindustria ritiene da questo punto di vista preferibile?

Per quanto riguarda il problema del fisco, si può dire che esso è il versante sul quale si determina il *reddes rationem* più doloroso, come abbiamo avuto modo di verificare nel nostro paese ed anche in campo europeo. Una cosa è affermare con energia (come per altro in generale è giusto fare) che senza un fisco moderno non si entra e non si è in grado di operare in un mercato moderno, altra cosa è la realtà esistente nel nostro paese, il cui fisco non è né moderno né equo, e pertanto ci pone di fronte alle implicazioni del rapporto tra dimensioni economico-finanziarie e contesto sociale.

L'amministrazione fiscale è un *trait d'union* straordinariamente significativo nel nostro paese del rapporto tra mercato, stato e società. Cosa può fare ed intende fare la Confindustria dal suo punto di vista per affrontare questo grande problema nazionale, senza la soluzione del quale non possiamo progredire né affrontare la questione del rapporto tra produzione, mercato e società? Questo nodo è estremamente importante e sarei lieto di avere un parere in proposito.

PRESIDENTE. Raccomando l'estrema sintesi degli interventi, affinché tutti i colleghi che lo desiderino possano avanzare domande ed il presidente della Confindustria abbia a disposizione il tempo necessario a rispondere.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Dottor Abete, la ringrazio molto per la sua esposizione anche in relazione al tono decisionista che l'ha caratterizzata.

LUIGI ABETE, Presidente della Confindustria. Appassionato, se mi consente!

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Nutriamo diverse preoccupazioni in relazione al trattato di Maastricht circa – è questa una domanda ed insieme una considerazione – la nostra imprepara-

zione e la nostra compatibilità rispetto ai vincoli che esso pone sul piano economico.

Il trattato afferma in ordine alla dinamica inflazionistica: « Il tasso di inflazione è calcolato rigorosamente sulla base del potere d'acquisto e non può superare di oltre un punto e mezzo il tasso di inflazione dei paesi più virtuosi; il tasso di interesse a lungo termine non può superare di oltre due punti quello dei tre paesi con tassi più bassi; disavanzo pubblico: il rapporto tra *deficit* dello Stato e PIL deve essere del 3 per cento e il rapporto tra debito pubblico e PIL non deve superare il 60 per cento ».

Dottor Abete, lei ha insistito sul discorso del coordinamento e della politica di avvicinamento. Questo argomento è certamente molto importante, tuttavia lei sa quali disastri abbia prodotto in questo periodo la politica di avvicinamento (proprio questa mattina, abbiamo letto dell'accusa rivolta da Ciampi ai *partners* della CEE di aver abbandonato il nostro paese). La questione di fondo è quindi relativa al fatto che vi sia o meno stato un coordinamento tra le politiche fiscali e quelle industriali in Italia.

Inoltre, mi chiedo: riusciremo effettivamente a rispettare i vincoli che ho prima elencato, considerato che nell'attuale periodo è avvenuto invece esattamente il contrario, non soltanto perché siamo stati abbandonati, ma anche perché, specie in campo monetario, il nostro paese si è trovato di fronte a quelli che sono stati definiti il precipizio e il baratro? Dal momento che la Gran Bretagna gode di particolari e fondamentali deroghe tant'è che, per quel che riguarda la moneta, è addirittura autorizzata a non entrare nella terza fase e dal momento che, per quel che riguarda la politica sociale – sulla quale lei, dottor Abete, si è soffermato con molta passione – è esonerata dal rispetto del protocollo, forse dovremmo guardare a Maastricht in maniera diversa per non diventare sudditi di una banca o delle banche centrali e per porci, quindi, in una condizione di parità, così come prescritto dalla nostra Costitu-

zione. Infatti, le limitazioni della sovranità sono ammesse solo nel quadro della parità fra gli Stati; cosa, questa, non vera per la Gran Bretagna.

Lei ci ha detto che dobbiamo alla svelta ratificare il trattato di Maastricht. Sa bene però che l'articolo R prevede che il trattato stesso deve essere firmato da tutti i Dodici entro la fine di dicembre e che perciò questo non sarà possibile perché la Danimarca non può sottoscriverlo essendosi « chiamata fuori ».

Ritengo, quindi, che sia necessaria una più approfondita riflessione pur sempre nell'ambito della strada da lei indicata che qualcuno potrebbe definire di rinegoziazione e che noi chiamiamo di « revisioni costituzionali ». L'obiettivo deve essere quello di un effettivo coordinamento per costruire, senza le astrattezze che noi rinveniamo nel trattato, l'Europa così come la vogliamo.

ROBERTO FORMIGONI. Vista la ristrettezza del tempo a nostra disposizione, mi limiterò a formulare delle semplici domande rinviando ad altro momento le valutazioni politiche.

Il presidente Abete ha parlato della necessità di un coordinamento delle politiche industriali: desidererei sapere quali ne siano i contenuti. A proposito della politica sociale, lei ha espresso l'indirizzo di lasciare alla libertà contrattuale il determinarsi dei contenuti: vorrei anche in questo caso saperne di più in considerazione anche del fatto che la dimensione sociale rappresenta, a mio avviso, una delle conquiste che l'Europa ha conseguito negli ultimi anni. In particolare, vorrei sapere come si concili la sua opinione con il parere politico espresso a larga maggioranza dai Governi e dalle opinioni pubbliche europee.

ANTONINO BUTTITA. È difficile schematizzare una materia tanto complessa, ma atteso che il signor Einstein riusciva in cinque minuti a spiegare la teoria della relatività, e atteso che è pur sempre possibile confrontare le piccole cose alle grandi, cercherò di essere telegrafico.

La più parte di noi, forse tutti, è convinta dell'enorme difficoltà che incontreremo nel tentativo di perseguire l'obiettivo – penso voluto da tutti – dell'approvazione del trattato di Maastricht perché crede che tale approvazione costituisca la via maestra se non altro per far sì che l'Italia rimanga nell'Europa. L'obiettivo più specifico è quello del raggiungimento della parità economica tra i paesi del continente europeo – speriamo fra tutti – che ovviamente non significa omologia.

Tale parità, come ci è stato opportunamente ricordato, potrà essere raggiunta soltanto attraverso il rispetto delle regole di mercato. Il problema che mi pongo – così come faceva il collega Salvadori – è se tale rispetto comporterà anche la parità delle condizioni sociali, atteso che noi crediamo nel trattato e nei risultati che esso potrà dispiegare non foss'altro perché speriamo che esso inneschi un processo che non sia soltanto economico, ma anche culturale ed etico.

SEVERINO GALANTE. Credo che sia inutile tentare di convincere il dottor Abete, partendo da altre posizioni.

LUIGI ABETE, Presidente della Confindustria. Io non voto, sono indifferente.

SEVERINO GALANTE. Il collega Tremaglia ha parlato di decisionismo: io penso anche a qualcosa di più pesante. E perciò, non volendo fare il missionario, le porrò due domande ad integrazione di quanto chiesto da altri colleghi.

La prima riguarda il coordinamento delle politiche economiche a proposito del quale lei ha detto che le è indifferente, almeno in questa fase, l'aspetto tecnico, vale a dire se debba essere un coordinamento di tipo comunitario oppure di politiche nazionali. È evidente, però, che dal punto di vista politico non è esattamente la stessa cosa. Siccome la nostra è una sede politica, ci interessa sapere almeno quale delle due ipotesi la Confindustria privilegerebbe.

La seconda domanda riguarda un tema già toccato dal collega Salvadori e da altri, cioè a dire quello sociale. In particolare, i colleghi hanno chiesto se la Confindustria valuti le implicazioni sociali: io le chiedo se essa in proposito si è posta un obiettivo da raggiungere, se esiste un minimo di protezione sociale che ritiene compatibile con il mercato oppure se non considera neppure un tale minimo.

FILIPPO BERSELLI. L'onorevole Tremaglia si è giustamente preoccupato di quello che accadrà all'inizio della terza fase. Io invece vorrei da lei chiarimenti in ordine a quanto dovrebbe già accadere in conseguenza del trattato di Maastricht. Infatti, nella parte che innova il trattato istitutivo della Comunità europea ci si riferisce proprio all'industria. In particolare, l'articolo 130 stabilisce che non solo la Comunità, ma anche gli Stati membri – e perciò anche l'Italia – « provvedano affinché siano assicurate le condizioni necessarie alla competitività dell'industria della Comunità ». Vengono posti poi determinati traguardi il cui raggiungimento non è rinviabile alla terza fase perché già sin d'ora dovrebbero essere tagliati.

Su due punti specifici desidererei un chiarimento dal presidente Abete. Il primo riguarda l'impegno di favorire un migliore sfruttamento del potenziale industriale, delle politiche di innovazione, di ricerca e di sviluppo tecnologico, laddove – lei mi insegna – l'industria italiana da qualche tempo a questa parte è rimasta, se non al palo, quanto meno molto indietro. Si parla spesso, infatti, di una doppia velocità tra paesi che corrono molto forte ed altri che corrono molto piano: mi sembra che l'industria italiana – ed è proprio su questo che voglio un chiarimento da lei – sia rimasta molto indietro rispetto ad industrie comunitarie che hanno assunto una velocità di sviluppo tecnologico e di aggiornamento dei propri apparati ben diversa dalla nostra.

L'altra questione è quella del riferimento alla promozione di un ambiente

favorevole alle iniziative per lo sviluppo delle imprese di tutta la Comunità, segnatamente delle piccole e medie. È stato detto – e chi lo ha fatto credo avesse una qualche ragione – che esiste una forte differenza tra la grande e la piccola e media industria italiana. Se la prima può affrontare questo obiettivo con una certa prospettiva, sicuramente diversa sarà quella delle piccole e medie imprese.

Vorrei sapere, infine, se quanto ha finora fatto lo Stato italiano sia compatibile con gli impegni di cui all'articolo 130 del trattato e se, secondo lei, le condizioni congiunturali economiche in cui ci troviamo ad operare possano seriamente far prevedere una concreta realizzazione di quanto in esso previsto.

LUIGI ABETE, Presidente della Confindustria. Vi ringrazio molto e mi scuso di aver imposto a me stesso, come peraltro avevo comunicato in precedenza ai due presidenti, questo tempo limitato, ma tra il cercare di non assomigliare ad Einstein e di dare un contributo e, invece, il non essere presente ho scelto la prima strada; poiché per cultura ritengo che tutti debbano avere il diritto di esprimersi al massimo, chiedo scusa se ho di fatto limitato questi tempi.

Il presidente Cariglia ha chiesto se l'impresa italiana sia pronta. La mia risposta è affermativa. Il sistema industriale italiano che opera nell'ambito del sistema-paese ha una serie di vincoli notevolissimi di carattere strutturale e congiunturale che devono essere superati; ma il soggetto – grande, medio o piccolo – è pronto, e ciò dipende da una situazione che già esiste e che viene sottovalutata. Qui stiamo discutendo di una cosa come se questa dovesse ancora accadere; si tratta invece di qualcosa che è già accaduto: non è vero che l'integrazione economica è un progetto, essa fa parte della storia, di quella storia che si è consolidata a partire dal 1985, quando l'affermazione del principio del mutuo riconoscimento, che ha dato vita all'Atto unico europeo, ha messo in moto un meccanismo di integrazione reale accom-

pagnato da legislazioni di vario tipo, l'ultima delle quali è quella riguardante la libera circolazione dei capitali approvata recentemente dal nostro paese. Poiché tale situazione già esiste, il problema a cui dobbiamo dare una risposta non è se vi siano le condizioni, quando sarà il momento o come si riuscirà a ridurre l'impatto negativo ma un altro, dato che l'impresa italiana si trova già nel mare della competizione internazionale. Quest'ultima non riguarda più esclusivamente coloro che operano all'estero, bensì anche quelli che operano all'interno, poiché nel momento in cui gli altri possono intervenire sui mercati, la competizione è diventata di livello internazionale anche per un'azienda medio-piccola abituata a vendere in ambito regionale, per non dire nazionale. Poiché tale fenomeno già esiste, come dicevo, e poiché va a tutela della piena esplicazione delle energie della collettività, cioè dei consumatori, dei cittadini e dei lavoratori – i quali appartengono ad una stessa categoria omogenea, quella dell'uomo – dobbiamo darlo per scontato; se lo poniamo in discussione, corriamo il rischio di sottovalutare l'effetto dei nostri se e dei nostri ma, perché nel frattempo l'operatività è in atto.

L'impresa italiana è pronta e, anche se si trova ad affrontare grandi problemi di quadro, di sistema industriale ed economico, quindi di amministrazione, di fatto sta nella competizione. Non esiste un'alternativa, perché se ci fosse o qualcuno la proponesse, potrei esprimermi a favore dell'una o dell'altra; ma dal momento che l'unica alternativa sembra essere l'allontanamento ulteriore e progressivo, con una curva esponenziale, dal benessere, che è l'integrazione – poiché integrazione e benessere sono due sinonimi storici dello stesso fenomeno in quanto tutti i paesi che hanno attuato politiche protezionistiche per motivi diversi, di tipo politico, sociale, economico, perché necessarie, hanno fatto la fine che tutti noi vediamo nella storia degli ultimi venti anni – non ho dubbi nel dare una risposta positiva.

All'onorevole Salvadori rispondo che purtroppo non posso ampliare il discorso sul mercato come vorrei, ma posso dire che si tratta di un mercato regolato dalle norme fissate dalla politica. Lei non troverà mai una mia espressione in cui io dica « libero mercato », e non perché il mercato non debba essere libero o perché io abbia un'accezione ideologica del mercato che considero lo strumento inventato dagli uomini per ottimizzare l'uso delle risorse nell'interesse dei singoli e della collettività. In questa logica non esiste il mercato libero o regolato o di un certo tipo; esiste il mercato. Esso, nella sua accezione storica è quell'insieme di regole – fissate da coloro che hanno il potere di farlo – che consentono alle capacità e alle energie economiche individuali di esprimersi anche nell'interesse generale.

Se questo accade o no, se si verifica con modi e tempi diversi, dipende, a mio giudizio, dalla capacità dei protagonisti del mercato, che non sono i produttori ma innanzitutto i consumatori, cioè tutti quanti noi; comunque, tutto dipende dalla qualità, dalla trasparenza, dalla sanzionabilità delle regole, e su questo tornerò dopo.

L'unico problema è come tutto ciò si applichi storicamente, ma questo dipende da una serie di fenomeni che fanno riferimento alla qualità delle regole: se queste sono conosciute, sono trasparenti, controllabili e valgono per il futuro, il mercato funziona; se il mercato non funziona e le regole non sono conosciute né trasparenti né controllabili e non è chiaro l'ambito temporale di attuazione, il mercato funziona meno. È evidente che in quest'ultima situazione si verificano comportamenti individuali più o meno positivi, ma non confondiamo la causa con l'effetto, perché la causa è l'altra e non questa (non voglio qui aprire un dibattito perché non basterebbe un giorno intero).

Per quanto riguarda il problema fiscale, indubbiamente esso esiste nel nostro paese, ma è un problema di amministrazione e quest'ultimo si risolve con l'amministrazione. Invierò quanto prima

alle Commissioni riunite un'analisi elaborata dalla Confindustria sui dati disaggregati forniti dal Ministero delle finanze secondo una logica più precisa. Il problema è certamente grave, ma viene enfatizzato più di quanto lo sia in realtà: esistono categorie sociali che presentano aree di evasione reale, e che quindi vanno perseguite con le logiche dell'amministrazione, ma non commettiamo l'errore di pensare che in questo paese il problema macroeconomico sia esclusivamente di entrate o di *mix* di entrate. Se riterrete di dedicare attenzione ai dati che vi invierò, noterete che certamente esistono quelle gravi sacche di responsabilità, e poiché noi riteniamo di far parte di coloro che il rispetto delle regole cercano di attuarlo, questo ragionamento non assume per me una valenza politica. Non deve essere la scusa per rinviare processi di modernizzazione dell'amministrazione, ma un comportamento deve essere comunque mantenuto.

Quando facevo riferimento al sistema fiscale, non lo facevo in termini di amministrazione ma in termini di opportunità e di competitività. Nel nostro paese, per una serie di motivi, la rendita ed il profitto e, quindi, il lavoro sono oggettivamente sperequati; andiamo a caccia degli evasori, che probabilmente esistono in modo significativo in alcune categorie, e nei comportamenti, non nelle dichiarazioni, ci dimentichiamo che esiste un'area legittima di erosione, che è il finanziamento del debito pubblico che siamo costretti a subire per il quadro complessivo. Confindustria ha predisposto quattro anni fa un progetto fiscale in cui poneva questo problema che non si risolve attraverso la tassazione del debito pubblico ma creando le condizioni di politica economica che consentano effettivamente questa operazione; in caso contrario si tratta di un'azione declamatoria o per legittima competizione di interessi o per motivi di ignoranza, non per altro motivo.

Se lei vuol sapere da me se io pensi che sia giusto che la rendita venga tassata in modo così vantaggioso rispetto al

profitto ed al lavoro, le rispondo di no. Io rappresento il profitto ed il lavoro, non la rendita. Ma se lei mi domanda se anch'io non ritenga che dobbiamo tutti fare uno sforzo per creare politiche economiche di risanamento che consentano questo, le rispondo che se non lo facciamo, ci limitiamo a mere dichiarazioni, che peraltro non condivido poiché salvano l'immagine ma non risolvono la quantità dei problemi esistenti.

Riconosco, onorevole Tremaglia, l'esistenza di questioni di compatibilità sui numeri, ma il vero problema è la lotta all'inflazione. Non è vero che dobbiamo avere le gradualità che tutti immaginiamo. La lotta all'inflazione è data dalla competizione tra produttore e produttore e tra consumatore e produttore. Più volte, ultimamente, ho rivolto l'invito ai consumatori a non comprare da quei produttori che alzano troppo i prezzi, a cambiare, per esempio, il negozio di frutta per quindici giorni. Se assicuriamo la competizione, l'inflazione viene combattuta! Con la lotta all'inflazione rimettiamo in sesto la nostra economia. L'accordo di luglio è molto importante proprio perché si pone questo obiettivo in termini sociali. Responsabilizzando tutti - i lavoratori, che non hanno la garanzia degli automatismi, e anche le imprese, che per una serie di motivi non hanno più la possibilità di trasferire a terzi, quindi ai loro clienti, i maggiori oneri che derivano dagli automatismi - possiamo condurre seriamente una lotta all'inflazione nei prossimi mesi. Se facciamo una vera lotta all'inflazione il debito pubblico rimane come stock ma si riduce immediatamente come flusso e si creano così le condizioni di avvicinamento ai parametri di Maastricht.

Quindi, il differenziale sta nella lotta all'inflazione, la quale dipende dalla capacità nostra di avere comportamenti coerenti con tale obiettivo (nel quadro della situazione economica internazionale caratterizzata da domanda stagnante e da materie prime a prezzi non crescenti).

L'Inghilterra non fa testo. Questo paese ha una posizione naturalmente

diversa: è la sede dei mercati finanziari. L'Inghilterra ha un grado di libertà rispetto all'Europa – al di là delle scelte di merito di questa o quella amministrazione – diverso dal nostro. Noi siamo un paese manifatturiero integrato. Ho letto sulla stampa che qualche opinionista suggeriva di far fluttuare la lira come la sterlina. C'è un piccolo particolare: il loro debito pubblico è tre volte inferiore al nostro. In secondo luogo, lì non hanno il problema di vendere i prodotti, che da noi, in una economia internazionalizzata, hanno tutti, anche le piccole e medie imprese. È vero che l'Inghilterra ha una posizione politica oggettivamente diversa ma, al di là del giudizio di merito, ha anche una situazione oggettivamente diversa che le consente di avere uno spazio di manovra più ampio del nostro. Non penso quindi che sia un riferimento né per le nostre scelte di politica strutturale né per quelle di politica congiunturale.

L'onorevole Formigoni chiedeva i contenuti della politica industriale. Grande importanza ha la politica fiscale, che ha molti effetti sulla politica industriale. Altra componente fondamentale è la politica della ricerca e dell'innovazione, così come molto importante è la politica delle zone depresse. Da questo punto di vista, è accaduto che le nostre zone depresse siano state ulteriormente penalizzate dall'annessione di altre zone depresse al territorio tedesco, il che ha creato una condizione di instabilità per il finanziamento del loro sviluppo.

Dove troviamo la risposta a questo problema? Come ricordava anche l'onorevole Galante, sul piano politico la troviamo a livello di politiche comunitarie e sul piano delle amministrazioni con amministrazioni nazionali. In sintesi, la sussidiarietà, come strumento di amministrazione, è positiva perché evita il ripetersi di una nuova burocrazia. Ma in termini di scelte politiche vi è bisogno di un forte indirizzo da parte di politiche comunitarie. Per lo meno questo è quel che auspicheremmo sul versante sia delle politiche fiscali sia delle politiche industriali.

Sulle politiche sociali do una dimensione diversa, qualitativamente e quantitativamente, dell'accordo tra le parti sociali. Nei paesi in cui c'è l'accordo tra le parti sociali – l'Italia, nonostante l'incurisione negli anni ottanta di legislazioni di pseudosostegno, mi sembra che abbia percorso questa strada, con tutte le contraddizioni e i limiti che il grado di rappresentatività reale dei soggetti in certi momenti storici poneva – è stato raggiunto un mix di rapporto tra condizioni ottimali possibili e compatibilità certamente migliore di altri paesi. Il problema non è la qualità della dimensione della politica sociale ma il rapporto qualità-quantità. Non si può perseguire solo una politica della qualità senza preoccuparsi della quantità degli occupati o dei non occupati cui si rivolge una politica sociale, che costituisce una condizione fondamentale di sviluppo del paese. Avere una grande politica qualitativa che si rivolge a un numero sempre più limitato di addetti non mi sembra un successo culturale per un paese che si vuole definire moderno. Sotto questo punto di vista, la compatibilità economica è uno dei parametri per le politiche sociali, come per tutte le altre politiche. Male faremmo a pensare alla politica sociale come ad una variabile indipendente, perché commetteremmo errori che hanno commesso altri, creando delle condizioni di *dumping* negativo a nostro danno che poi ridurrebbero la quantità dei soggetti che possono « utilizzare » quella politica sociale. Il problema va gestito con l'autonomia delle parti, che può trovare un riferimento maggiore a livello europeo.

Questo è un altro discorso: dove si fanno gli accordi? Si fanno a livello nazionale o ci sono altre sedi contrattuali non aggiuntive ma sostitutive? Il problema del livello della contrattazione per noi è discutibile in modo assoluto, basta che non si arrivi a duplicazioni. Volete decidere a livello di aziende? Va bene, ma non possiamo decidere a livello di aziende, di categoria, interconfederale, perché questo significa legittimare le bu-

rocrazie. Noi pensiamo sia arrivato il momento di delegittimare le burocrazie sia sindacali sia di altro genere. Non pensiamo che ci sia un livello ottimale in assoluto, probabilmente ci sono diversi livelli ottimali per le varie aree; l'importante è che non siano duplicativi, non a parole ma nei fatti.

L'onorevole Berselli chiedeva perché si faccia poca innovazione in Italia e cosa succeda alle piccole e medie imprese. Tutto il discorso sull'innovazione dei prodotti è vero: ci sono punte di grande innovazione sia tecnologica sia commerciale ma la media è bassa. Quando però sento dire da qualcuno che la colpa sarebbe degli imprenditori che hanno investito altrove, per esempio nei giornali (come se tutti avessero investito nei giornali), ci si dimentica una cosa fondamentale: le politiche di innovazione di processo si possono fare con i debiti, quindi con i finanziamenti, ma le politiche di innovazione di prodotto si fanno con i capitali. Poiché i capitali di rischio in Italia non esistono – perché le politiche fiscali, lo spiazzamento della spesa pubblica e la cultura dominante non l'hanno consentito – perché ci meravigliamo che il livello medio di diffusione della implementazione innovativa è relativamente più basso rispetto agli altri paesi? Se investo in formazione, in uomini, in reti commerciali e salto un anno, quelle voci una buona azienda le porta in profitti e perdite e non le capitalizza nello stato patrimoniale (come fanno molte aziende a partecipazione statale e come si può fare per aggiustare i bilanci). Un'azienda che compra una macchina se sbaglia l'ottimizzazione dell'acquisto comunque non chiude; un'azienda che fa una politica commerciale, di formazione o di ricerca aggressiva e la sbaglia, l'anno dopo chiude, a maggior ragione se piccola o media. Il motivo per cui c'è poca ricerca e innovazione è che c'è stato poco capitale di rischio. Il motivo per cui dobbiamo avere più capitale di rischio è che dobbiamo fare più innovazione di prodotto rispetto all'innovazione di processo che abbiamo fatto molto bene negli anni

settanta e ottanta. Abbiamo retto con l'innovazione di processo, adesso dobbiamo misurarci con l'innovazione di prodotto. Per far questo serve capitale di rischio e a tal fine è necessaria una politica della domanda pubblica e della ricerca pubblica che sia omogenea. In questo contesto, la domanda pubblica e la ricerca pubblica non hanno oggettivamente aiutato, per dimensione e per qualità. Con questo ho risposto anche alla domanda sulla carenza dello Stato in tale settore.

Per quanto riguarda la piccola e media impresa, non è vero – anche se rappresento tutto il settore conosco abbastanza bene i problemi delle piccole e medie imprese perché è il mio riferimento culturale operativo – che il sistema industriale italiano sia più competitivo sulla grande impresa che sulla piccola. La competizione è sempre relativa: la grande impresa si confronta con la grande impresa, la media con la media e la piccola con la piccola (ovviamente c'è un rapporto di prodotto-settore e di area commerciale). Oggi il grande problema che si pone all'industria italiana in termini di rafforzamento è il problema dell'innovazione e della dimensione dei mercati. Il rapporto di potere esistente in termini di capacità di presenza tra il prodotto e il mercato è dato anche dalla quantità di mercato che bisogna coprire. Perché i paesi che si sviluppano di più sono quelli in cui c'è un numero di consumatori più elevato? Perché l'Europa è una scelta positiva? Perché si consente di fare politiche che differenziando su una pluralità di consumatori il costo dell'investimento rendono appetibile il prodotto.

Quindi, non è vero che la piccola e media impresa industriale storicamente hanno goduto di condizioni di competitività più basse; la piccola e media impresa italiana hanno di fatto giocato la partita dell'internazionalizzazione in campi più ristretti. Si sono spostate da un campo all'altro in relazione ai momenti: hanno venduto in Arabia, in Europa o negli Stati Uniti, in relazione al rapporto di convenienza della moneta. Oggi si trovano a

dover vendere su tutti e tre i mercati in modo contestuale e noi dobbiamo aiutarle a svilupparsi con politiche fiscali, con politiche industriali e con politiche di supporto dell'amministrazione.

Spero di aver risposto in modo esauriente alle domande che mi sono state poste; tuttavia resto a disposizione per un'altra occasione in cui sarà possibile dare risposte più esaurienti.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente della Confindustria e i suoi collaboratori. Una volta ratificato il trattato sarà opportuno incontrare nuovamente i rappresentanti della Confindustria per studiare le decisioni coerenti che sarà necessario adottare come operatori politici e come operatori industriali.

Audizione del presidente dell'ABI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del presidente dell'ABI.

Anche a nome del presidente Cariglia e dei colleghi delle Commissioni esteri e politiche comunitarie ringrazio il presidente dell'ABI, dottor Tancredi Bianchi, per aver accolto il nostro invito.

D'intesa con il Presidente della Camera, le Commissioni esteri e politiche comunitarie stanno conducendo un'indagine sull'attuazione del trattato di Maastricht con l'intento di ascoltare le categorie interessate a questa importante decisione.

Se c'è un comparto che in questi giorni ha dimostrato quanto siano strette le connessioni tra vicende interne ed internazionali questo ci sembra proprio il mondo bancario.

Per queste considerazioni attribuiamo un grande interesse alle valutazioni che potranno scaturire dall'odierno incontro. Do senz'altro la parola al presidente dell'ABI, dottor Tancredi Bianchi.

TANCREDI BIANCHI, Presidente dell'ABI. Ringrazio il presidente per l'invito rivolto all'ABI che in questo modo potrà esprimere le valutazioni della comunità

bancaria su un problema che ci sta a cuore e che gli ultimi avvenimenti hanno dimostrato quanto sia importante. Vorrei cominciare la mia riflessione partendo dalle turbolenze che si sono registrate sul mercato dei cambi in questi ultimi tempi. Varie sono le diagnosi e i motivi di dette turbolenze ma è certo che all'inizio vi fu uno squilibrio tra la moneta americana e il resto delle monete ed in particolare una moneta europea. Questo squilibrio ha generato due interessi paralleli: l'interesse dei possessori di dollari a spostarsi verso il marco e l'interesse dei possessori di monete della Comunità europea, nell'ambito delle oscillazioni possibili dello SME, a spostarsi anch'essi verso il marco.

Quindi, il marco è stato favorito da due movimenti congiunti: un movimento da parte di possessori di dollari e un movimento da parte di possessori di monete europee che si discostavano dalle monete più deboli nell'ambito europeo per andare verso la moneta più forte. Questo dimostra come lo SME, che pure ha svolto egregiamente una sua funzione, sia un sistema che può presentare delle debolezze sul piano internazionale; debolezze che sarebbero state meno evidenti o certamente non avrebbero permesso movimenti speculativi come quelli che si sono verificati se la moneta europea fosse stata unica. Il rilievo della moneta europea nei confronti della moneta esterna all'Europa, come il dollaro, avrebbe permesso un impatto molto più morbido in quanto bisognava agire contro tutta l'Europa e non soltanto scatenare reazioni sui punti più deboli.

Da questa prima considerazione scaturisce quella successiva. Il sistema intermedio creditizio e finanziario italiano è favorevole a che si giunga al completamento delle intese europee e che si miri a quell'obiettivo finale che è la moneta unica in Europa. Da questo punto di vista Maastricht significa la possibilità di giungere ad una moneta unica per una comunità di cittadini così numerosa da non essere inferiore a quella di altri due grandi centri economici come gli Stati Uniti e il Giappone.

Vengono criticate le condizioni di convergenza previste dal trattato, ma è ovvio che se si giunge ad una moneta unica queste condizioni di convergenza sono necessarie perché altrimenti alcuni paesi d'Europa sarebbero indotti a scaricare su altri le loro particolari condizioni. Basterà ricordare che se il debito pubblico italiano fosse presente, nelle attuali dimensioni e proporzioni rispetto al PIL, in una ipotetica unione monetaria europea, in sede di rinnovo graduale dei titoli del debito pubblico, gli stessi si trasformerebbero da lire in ecu, oppure i cambi sarebbero irreversibilmente fissi. In tal caso, il debito si spalmerebbe su tutta l'Europa e la sproporzione del nostro debito rispetto alle condizioni di altri paesi finirebbe per far pagare il peso del debito anche agli altri cittadini europei.

Le condizioni stabilite nel trattato, quindi, sembrano molto rigorose e burocratiche, ma sono necessarie dal punto di vista tecnico. Ricordo che una delle condizioni cui si dà molto rilievo, quella di un debito in circolazione pari al 60 per cento rispetto al PIL, è forse la meno importante. Più rilevanti sono invece le altre due condizioni: che l'inflazione interna non si discosti oltre un certo limite dall'inflazione media dei paesi più virtuosi e che il deficit corrente annuale non superi una certa percentuale del PIL.

La scelta di una proporzione del 60 per cento per il debito rispetto al PIL dimostra che sussiste la preoccupazione, anche in altri paesi europei, che il debito interno salga: alcune sere fa, in un colloquio con un funzionario della Bundesbank, ci è stato riferito che il debito interno della Germania è già pari al 40 per cento del PIL, a causa dei problemi collegati all'unificazione. È probabile che quando essa sarà completata, entro il 1996, anche la stessa Germania avrà raggiunto il limite del 60 per cento. Il nostro paese è molto oltre tale limite e potrà rientrare al suo interno: è importante, però, che il confine del 60 per cento, o uno diverso, si concreti in un momento in cui sussistono gli altri due parametri.

Affinché ciò avvenga, ritengo che l'Italia, aderendo al trattato di Maastricht, sia consapevole che, nell'ambito della politica economica e monetaria da attuare, il primo obiettivo da raggiungere sia quello di arrestare la crescita del debito, più che di ridurre l'ammontare. Una volta arrestata la crescita del debito, certamente, l'incremento del reddito annuale condurrà a ridurre l'incidenza del debito rispetto al prodotto interno lordo ed inoltre sarà possibile raggiungere gli altri due parametri ricordati.

Come possiamo arrestare la crescita del debito? Dal punto di vista teorico, possiamo agire sulle entrate e sulle uscite, su ambedue, oppure in un terzo modo. L'azione sulle entrate e sulle uscite è tradizionale e normale nel comportamento degli Stati ma, date le dimensioni del nostro debito pubblico, trova l'ostacolo rappresentato dalle difficoltà di flessione dei saggi d'interesse. L'onere degli interessi a carico del debito pubblico, quindi, rende quasi naturale un certo disavanzo, per il quale, con riferimento all'obiettivo del 3 per cento del PIL, si registra sempre una differenza di circa 100 mila miliardi rispetto a quanto si riesce ad ottenere. Oggi, il 3 per cento del prodotto interno lordo è pari all'incirca a 50 mila miliardi e dopo la manovra finanziaria del Governo si prevede un disavanzo di 150 mila miliardi: occorrerebbe, quindi, uno sforzo ulteriore per 100 mila miliardi che mi sembra difficile da compiere agendo ulteriormente sulle entrate e sulle uscite, in particolare dal punto di vista della tollerabilità politica.

L'ABI, in occasione della propria assemblea, ha avanzato il suggerimento che normalmente i banchieri rivolgono alle aziende eccessivamente indebitate: la vendita di attivi non strategici e non necessari, che comunque non incidono sull'ammontare dei ricavi. Questi ultimi, per uno Stato, sono rappresentati dalle entrate tributarie ed extratributarie: il rapporto fra il totale del debito pubblico in circolazione e le entrate è pari a due volte e mezzo. Pensando ad un'azienda con un indebitamento pari a due volte e mezzo i

suoi ricavi di esercizio, difficilmente potremmo ritenere che tale azienda possa rimettere in equilibrio i suoi conti agendo soltanto sui costi e sui ricavi. Riteniamo, quindi, che la mossa decisiva per bloccare la crescita del debito e per determinare, con effetto collaterale, una discesa rilevante dei tassi di interesse — condizione molto favorevole per il bilancio statale — sia rappresentata dall'alienazione di beni dello Stato.

Siamo convinti che in tal modo lo Stato non si spoglierà della capacità di operare nel controllo del sistema Italia e di pesare con la formulazione della politica economica e industriale: diversi studi, ed anche l'esperienza, hanno dimostrato che non è necessaria la proprietà dei mezzi di produzione per svolgere una politica economica ed industriale rilevante. Tutte le volte che le nostre imprese si sono scontrate con quelle di altri paesi europei, si è dimostrato che scattano meccanismi di difesa che coinvolgono la pubblica amministrazione e lo Stato, anche se quest'ultimo non è direttamente partecipe nelle imprese nazionali. Vi sono, infatti, sinergie nel sistema bancario, assicurativo, finanziario che si muovono grazie alla forza di persuasione e di azione della classe politica, che è sufficiente per impedire determinati spostamenti di proprietà delle imprese. Conseguentemente, se l'azione di privatizzazione fosse non troppo timida ma rilevante e decisa, il taglio netto che si determinerebbe sul disavanzo sarebbe di misura tale da poter far scendere i saggi di interesse, determinando quindi un'ulteriore riduzione del disavanzo.

Attualmente, si lamentano in Italia tassi reali d'interesse superiori di circa 10 punti rispetto al tasso di inflazione; dobbiamo, però, renderci conto che, quando si svolge un'asta di titoli pubblici sul mercato, la relativa risposta non consente una riduzione rilevante dei tassi reali d'interesse. Ci troviamo, quindi, in un circolo vizioso: evidentemente, se l'offerta di titoli sul mercato non fosse rappresentata da una somma di nuovi titoli e di rinnovi dei titoli giunti a maturazione,

ma si limitasse soltanto a questi ultimi, i tassi di interesse scenderebbero. Ricordo che la discesa di un punto dei tassi di interesse comporta un risparmio di 15 mila miliardi: se potessimo, quindi, far scendere i tassi di interesse di cinque punti, in seguito ad un'azione di privatizzazione non timida, avremmo un effetto combinato delle privatizzazioni e della discesa dei tassi di interesse che rimetterebbe il bilancio dello Stato in una condizione di ciclo virtuoso. In tal modo, i nostri problemi sarebbero in gran parte risolti, evitando possibili condizioni di panico, analoghe a quelle che si è temuto si determinassero qualche settimana fa, quando vi è stato un intervento ufficiale del Governatore della Banca d'Italia.

Desidero altresì sottolineare che un'azione riferita esclusivamente alle entrate e alle uscite non è destinata ad aggiungere risparmio netto al paese. Un'azione nel campo delle privatizzazioni è invece destinata a far aumentare tale risparmio.

Oggi la propensione al risparmio delle famiglie italiane è infatti ancora molto alta (anche se un po' meno che in passato), aggirandosi tra il 18 e il 19 per cento del loro reddito. Inoltre, il disavanzo di parte corrente del bilancio dello Stato rappresenta un non risparmio: conseguentemente, il risparmio netto è la differenza fra risparmio delle famiglie e non risparmio dello Stato. Il risparmio netto del paese si situa quindi in una posizione inferiore al 10 per cento del reddito nazionale. Ebbene, nessun paese che detenga un risparmio di tale entità presenta condizioni di sviluppo della propria economia rapide e favorevoli.

Un'azione di risanamento della finanza pubblica interamente fondata sulle entrate e sulle uscite non può quindi, a mio giudizio, accrescere il risparmio netto, perché, aumentando il prelievo a carico dei cittadini, è difficile che la loro propensione al risparmio rimanga proporzionalmente invariata. Infatti, se un cittadino risparmia 20 milioni all'anno, qualora sia costretto a pagare 10 milioni in più di tasse, probabilmente non riuscirà a devolvere in risparmio la medesima cifra.

Inoltre, le spese pubbliche rappresentano anch'esse entrate per i cittadini e quindi una loro riduzione influisce sul reddito di questi ultimi. La riduzione della spesa può quindi servire ad un tentativo di risanamento contabile del bilancio dello Stato, ma non aumenta il risparmio netto e quindi non crea le premesse per uno sviluppo del paese.

Affinché rinasca il risparmio netto sarebbe necessario che una parte del reddito oggi destinato a finanziare il disavanzo ordinario dello Stato venisse invece investito in beni. Ecco perché le privatizzazioni potrebbero migliorare il risparmio netto: riducendo infatti il disavanzo statale attraverso un'azione non timida di privatizzazione (5 mila miliardi sono una cifra ridicola ed insufficiente), si determinano le condizioni per cui i cittadini, anziché investire gli interessi sul debito pubblico in acquisto di nuovi titoli di Stato, assicurandone in tal modo un aumento della circolazione, investono in imprese o in beni precedentemente appartenenti al demanio, con un aumento del risparmio netto complessivo e quindi con un contestuale risultato di risanamento e di rilancio dello sviluppo.

I banchieri si permettono di dare questo suggerimento, che indirizzerebbero anche ad un cliente la cui impresa si trovasse nelle medesime condizioni di difficoltà.

Se la condizione che ho testé enunciato si verificasse, avremmo non soltanto la possibilità di entrare in Europa, ma anche quella di mutare per molti aspetti la gestione dell'intermediazione finanziaria e creditizia.

Una politica che favorisca un aumento del risparmio è certo in grado di consentire un forte miglioramento dei mercati immobiliari e quindi di avviare il paese a condizioni di migliore competitività con l'estero.

Se la moneta fosse unica, i saggi di interesse tenderebbero evidentemente a convergere: in tale situazione, la preferenza dei risparmiatori nell'investimento sarebbe in funzione di quello che è denominato il *rating* del debitore. Per-

tanto, in un contesto di moneta unica con saggi di interesse convergenti, potremmo registrare l'interesse di molte banche estere e di molti enti finanziari esteri a far leva sul coefficiente molto alto di risparmio interno nazionale, cercando di profittare della convergenza dei tassi di interesse per spostare l'investimento verso titoli esteri e reperire risparmio necessario ai propri bisogni interni.

La Germania, ad esempio, tiene alti i tassi di interesse (per la verità, negli ultimi giorni li ha un po' abbassati) proprio perché, dovendo finanziare lo sforzo di riunificazione, ha bisogno di reperire risparmio anche all'estero.

Questi problemi si manifesteranno nelle varie regioni del nostro paese. Se andiamo indietro con la memoria alla fase successiva all'unificazione, ricordiamo che la lamentela proveniente dalle regioni meridionali d'Italia era che le regioni del nord, più ricche e contraddistinte da più intensi programmi di investimento, raccoglievano risparmio presso di esse.

Ebbene, non vorrei che l'Italia, divenendo una regione europea, fosse una terra di conquista di risparmio. Ritengo pertanto assai importante una politica governativa in favore del risparmio: penso che essa sia qualificante nel quadro di una iniziativa economica nuova di partecipazione all'Europa.

Se queste condizioni si verificheranno, si produrranno effetti sulla gestione degli intermediari creditizi e finanziari. La moneta unica elimina il problema del cambio in sede europea, venendo meno la necessità di effettuare arbitraggi tra le varie monete ed essendo consentito alle banche di un paese di entrare in competizione diretta con quelle degli altri, con lo stesso tipo di margine di interesse. Ciò limiterà i profitti delle banche italiane, ma le sospingerà a compiere processi di ristrutturazione, che devo dare atto al Parlamento di aver reso possibili modificando l'ordinamento (legge Amato e recepimento della seconda direttiva comunitaria).

Riteniamo che sia nell'interesse del paese convergere verso l'Europa, giungere all'unità monetaria europea e risanare la finanza pubblica nel quadro di una politica favorevole al risparmio. Se questo avverrà, ritengo che l'Italia potrà rispettare i due fattori più importanti, che ho prima indicato, della riduzione del differenziale di inflazione e della percentuale di disavanzo rispetto al prodotto interno lordo. Progressivamente, inoltre, si potrà ottenere anche il terzo risultato di ridurre il debito pubblico rispetto al PIL al di sotto del coefficiente del 60 per cento.

La comunità bancaria, se queste politiche verranno attuate, sarà orgogliosa di contribuire al loro successo, agendo attraverso le proprie capacità di convincimento sull'atteggiamento dei risparmiatori e delle imprese.

PRESIDENTE. La ringrazio dottor Tancredi Bianchi. Passiamo alle domande dei colleghi.

ANTONIO CARIGLIA, Presidente della III Commissione. Dottor Tancredi Bianchi, ho colto nella parte della sua esposizione relativa all'esigenza di aumentare il volume del cosiddetto risparmio netto la sollecitazione rivolta al Governo ad effettuare una politica più coraggiosa sul terreno della offerta ai privati di una quantità abbastanza notevole dei « gioielli della corona ». Le chiedo pertanto se ritenga che i metodi adottati dal Governo per favorire l'acquisizione al risparmio di beni appartenenti al patrimonio nazionale siano adeguati oppure insufficienti o addirittura scarsamente decifrabili.

GIUSEPPE GARESIO. Presidente, sarebbe forse necessario cominciare da capo questa audizione, che avevo inteso indirizzata ad approfondire con i rappresentanti dell'ABI quali problemi possano derivare per il sistema bancario italiano dalla ratifica del trattato di Maastricht.

Dottor Tancredi Bianchi, lei ha dedicato gran parte della sua esposizione (certo assai interessante) alla illustrazione della possibilità di sanare una parte dei

problemi afferenti al debito pubblico nazionale con la privatizzazione delle proprietà dello Stato. Sarebbe invece forse più opportuno parlare dei problemi che si pongono per il sistema bancario italiano in vista della integrazione europea e della entrata in vigore del trattato di Maastricht. Tali problemi riguardano la concorrenza e l'arretratezza del sistema creditizio italiano rispetto a quelli francese, inglese e tedesco.

Mi aspetto da lei risposte e valutazioni su questo argomento che mi sembra il più rilevante, anche perché – come lei sa – entro il mese di novembre la Commissione finanze e quella per le politiche comunitarie dovranno licenziare un parere al Governo sul recepimento della direttiva comunitaria che ci consentirà di creare in Italia una « banca universale ». In altri termini, ci si accinge a recepire una direttiva che introduce una nuova legislazione sulle banche importante almeno quanto quella del 1936. Siamo quindi di fronte ad una grande rivoluzione interna e soprattutto a prospettive incerte sulla tenuta del sistema bancario italiano rispetto a quello più evoluto degli altri paesi europei. Francamente mi sembra questo il problema vero di cui dobbiamo discutere oggi.

FILIPPO BERSELLI. Penso che il presidente dell'ABI abbia fornito un notevole contributo a proposito di quanto il nostro paese dovrebbe fare per avvicinarsi agli obiettivi che ci impone il trattato di Maastricht. Mi ha molto colpito della sua relazione il passaggio riguardante le privatizzazioni, sul quale concordo totalmente. Il presidente Cariglia le chiedeva se la politica del Governo in ordine alle privatizzazioni la trovasse consenziente; a me pare che abbia già risposto allorché ha parlato della necessità di approntare una politica di privatizzazioni non timide, implicitamente chiarendo che la politica del Governo è una politica timida.

Io faccio l'avvocato e quando viene da me un imprenditore per prospettarmi una situazione di dissesto – magari non delle proporzioni di quello dello Stato italiano

che, per sua fortuna, non può fallire ed i cui rappresentanti non possono finire in galera per bancarotta fraudolenta – mi permetto di prospettare i suggerimenti che lei ha poc'anzi formulato. Se esistono beni di soci non impegnati con le banche a garanzia dei loro debiti, molte volte suggerisco di vendere tutti i beni personali – per alleggerire le imprese dal carico degli interessi – di coloro i quali non hanno la possibilità di un rilancio produttivo. Per l'azienda Italia lei ha giustamente dato un suggerimento di questo genere, precisando che una manovra di 5 mila miliardi, di fronte alla dimensione del deficit, fa veramente sorridere.

Sappiamo quali sono gli obiettivi di Maastricht: 1 punto e mezzo di inflazione e non di più rispetto ai tre paesi più virtuosi; per i tassi 2 punti in più sempre rispetto ai paesi più virtuosi.

TANCREDI BIANCHI, *Presidente dell'ABI*. Tassi di lungo termine.

FILIPPO BERSELLI. Il 3 per cento rispetto al prodotto interno lordo per quanto riguarda il disavanzo pubblico annuale; il 60 per cento rispetto al debito pubblico.

È necessario fare in proposito una considerazione. Nel momento in cui si parla di un debito pubblico pari ad un milione e 500 mila miliardi, si forniscono dati che secondo me non si avvicinano neppure alla realtà. Il protocollo di Maastricht, a proposito della procedura per i disavanzi eccessivi, precisa cosa si intenda per debito pubblico: quello della pubblica amministrazione, vale a dire dell'amministrazione statale, regionale e locale e dei fondi di previdenza sociale. Se noi contabilizzassimo il tutto in moneta attuale, la stima del disavanzo salterebbe completamente perché si arriverebbe già oggi ai due milioni di miliardi.

Vista la situazione, l'Italia si trova assolutamente impreparata a ratificare il trattato di Maastricht. Infatti, come è stato giustamente ricordato, la manovra governativa che dovrebbe fare incamerare 93 mila miliardi – e si tratta sicuramente

di una sovrastima perché, come dicono i tecnici del settore e non certo io, arriveremo al massimo a 60 mila miliardi – rappresenta una goccia non nel mare del debito pubblico ma nel mare più piccolo del disavanzo annuale dello Stato. Quando lei ci dice che la riduzione di un punto dei tassi di interesse comporterebbe un risparmio di 15 mila miliardi, ci rendiamo subito conto che questa è la strada da imboccare perché può portare ad una seria riduzione degli interessi che dobbiamo pagare annualmente ai sottoscrittori del debito pubblico, senza i quali, peraltro, avremmo già dichiarato bancarotta.

Mi capita di sorridere quando, esaminando gli obiettivi di Maastricht, leggo il riferimento ai paesi più virtuosi che sono sempre gli altri. Non è infatti pensabile che tra questi si collochi lo Stato italiano. Penso alla domenica in cui il Presidente del Consiglio, onorevole Amato, si presentò in televisione e sorridendo informò gli italiani che finalmente era stata svalutata la nostra moneta: questo non è stato certo un comportamento virtuoso, come non lo è stato quello di annunciare al popolo italiano che da lì ad un giorno si sarebbe forse rivalutato il marco di un 7,5 per cento, mentre il dollaro non si sarebbe assolutamente rivalutato. Tutti abbiamo visto il balzo in avanti che ha fatto il dollaro. È vero che fino a poco tempo prima il dollaro veniva venduto per comprare marchi, così come accadeva alla lira, ma sta di fatto che, nel momento in cui questo virtuoso Presidente del Consiglio decise, sorridendo, di svalutare la lira, si è verificato il sostanziale notevole recupero del dollaro rispetto alla nostra moneta.

MASSIMO SALVADORI. Vorrei associarmi alle considerazioni dell'onorevole Garesio allorché ha ricordato che l'oggetto della nostra discussione è la condizione dell'organizzazione bancaria italiana nell'ambito del contesto internazionale. Non si tratta, quindi, di mettere sotto accusa la politica del Governo o di svolgere grandi considerazioni – note ed

arcinote – sullo stato della finanza pubblica, bensì di avere – almeno per quel che interessa ad un incompetente come me – risposte su argomenti specifici.

Le chiedo: è esatto che si debba considerare l'organizzazione bancaria tedesca come l'organizzazione che ha il maggiore standard dal punto di vista tecnico e dell'efficienza? È esatto che la Spagna ha compiuto, in termini di razionalizzazione dell'organizzazione bancaria, straordinari progressi negli ultimi anni? Chiedo anche al presidente dell'ABI di indicare, dovendo fare una sorta di gerarchia delle organizzazioni degli Stati della Comunità, dove collochi la nostra e quali siano i suoi specifici problemi nell'ambito dell'altrettanto specifico problema bancario europeo.

PRESIDENTE. Per la concomitanza dei lavori d'Assemblea, devo invitare nuovamente i colleghi alla sintesi.

GIUSEPPE GAREGIO. Signor presidente, poiché l'audizione si è rivelata

particolarmente interessante e per questo meriterebbe maggiori approfondimenti, mi chiedo se non sia possibile sospenderla e rinviarla ad altra seduta.

PRESIDENTE. Condivido la sua proposta, onorevole Garesio, sempre che il presidente dell'ABI sia disponibile.

TANCREDI BIANCHI, *Presidente dell'ABI*. Se per la Commissione va bene, sono disponibile domani mattina.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, possiamo rinviare il seguito dell'audizione a domani alle ore 12.

La seduta termina alle 18,35.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 23 ottobre 1992.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO